

Luciano Bozzo

L'EUROPA CHE NON C'È, E QUELLA CHE C'È

Ogniquivolta sulla scena politica internazionale si presenta una crisi o scoppia un conflitto violento, nei commenti e nelle analisi torna puntuale una domanda: dov'è l'Europa? La risposta è scontata: l'Europa non c'è, è assente. Qualche eccezione alla regola non manca, la gestione dell'emergenza Covid-19 o il sostegno offerto all'Ucraina, ma non sono tali da far venire meno le ragioni della domanda. Il ruolo e il peso internazionale dell'Europa, dell'Unione Europea, rimangono limitati. Coloro che lamentano questo stato delle cose partono di solito dal presupposto per cui l'Unione dovrebbe assumere un ruolo da protagonista globale, essere una potenza che parla con una sola voce e si muova di conseguenza. Quel ruolo che si ritiene non possa più essere appannaggio degli Stati nazionali, neppure di quelli più forti in termini di status, potenza economica e militare. I dati, in effetti, confermano le dimensioni relative dell'Unione Europea che potenzialmente ne fanno un attore di primo piano su scala globale. L'Unione ha una popolazione di quasi 450 milioni di abitanti – terza nel mondo dopo quelle di India e Cina –; una superficie di circa 4 milioni di km²; un PIL complessivo di ben oltre 14.000 miliardi di euro (dati Eurostat) ed è seconda nel mondo – dopo la Cina e prima degli Stati Uniti – per commercio internazionale (con il 14% degli scambi totali); dispone infine di forze armate nazionali che, sommate, sono pari a quelle di una superpotenza. Sulla carta, dunque, l'Europa è senza alcun dubbio un gigante. Nulla le manca, salvo il completamento dell'integrazione politica, per trasformarsi in superstato, in una grande potenza in grado

di far valere il suo enorme peso nella politica internazionale.

Questa conclusione, tuttavia, è frutto di un'illusione quantitativa. Nel sistema internazionale contemporaneo sono presenti attori la cui immagine e il cui peso politico reale poco o nulla hanno a che fare con le rispettive dimensioni. Basterebbe citare il Qatar, la Turchia o Singapore, unico esempio superstite di una forma di organizzazione politica ed economica un tempo prospera e diffusa: la città-Stato. Non solo, in politica raramente il prodotto è uguale alla somma delle parti. Lo dovrebbero sapere coloro che ricordano gli esiti elettorali poco soddisfacenti che sempre hanno fatto seguito alle fusioni di compagini politiche diverse messe in atto nel nostro Paese. Pensare l'Europa in ottica quantitativa è frutto di un equivoco sulla sua autentica natura: fisica, storica e culturale. È l'equivoco federalista, per cui obiettivo ultimo di quel particolarissimo percorso che iniziato a Roma nel 1957 ha condotto a Maastricht non può che essere la creazione degli Stati Uniti d'Europa, una potenza globale al pari degli Stati Uniti d'America¹. Punto debole del ragionamento è che l'Europa non è l'America (settentrionale) e che gli Stati europei non sono affatto, né saranno nel prevedibile futuro, nulla di simile a ciò che sono stati e sono gli Stati che fanno parte della compagine federale statunitense. Europa è il luogo delle diversità, della pluralità, della molteplicità.

Memori della “vendetta” che la geografia si è presa al termine del lungo oblio imposto dalla guerra fredda² dobbiamo cercare nella stessa configurazione geografica europea la ragione prima

1. Cfr. J. Zielonka, *Is the EU Doomed?*, Cambridge, Polity Press, 2014, trad. it. *Disintegrazione: come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Roma, Bari, Laterza, 2015, pp. 55-62.

2. R. D. Kaplan, *The Revenge of Geography: What Map Tells Us about Coming Conflicts and the Battle against the Fate*, New York, Random House, 2012, il cap. IX, significativamente intitolato “*The Geography of European Division*” è alle pp. 133-153.

dell'esistenza non di una, ma di molte Europe. Il “continente che non c'è”, l'Europa, non è uno sconfinato continente-arcipelago come l'Oceania, o fatta di due enormi isole unite da un lungo istmo, come l'America, neppure è ben definita nella sua configurazione da mari e oceani, come l'Africa. Non è un caso se concetto centrale nelle opere di tutti i grandi “classici” della geopolitica – Mahan, Mackinder, Spykman – è quello di “massa euroasiatica”: un'unica massa continentale estesa senza soluzione di continuità da Lisbona a Vladivostok. È per acquisire o impedire il controllo di quella massa che, secondo quei classici e tanti altri dopo di loro, si confrontano e scontrano da secoli le potenze della terra e del mare, con l'obbiettivo ultimo di stabilire il proprio dominio sull'intero pianeta. C'è e dov'è il confine che divide Asia ed Europa? Corre lungo gli Urali, un limite puramente convenzionale, neppure unanimemente accettato da tutti i geografi? Oppure è da qualche parte nell'*Intermarium*, il grande istmo compreso tra il Baltico e il Mar Nero? Un'area segnata nel corso dei secoli dal transito nell'uno o nell'altro senso di popoli, orde d'invasori, eserciti, regolarmente sconvolta da crisi e conflitti violenti, ultimo quello in Ucraina³, e per la quale vale il commento di sir Winston Churchill sui Balcani: “produce più storia di quanta ne possa digerire”.

Dal punto di vista geografico l'Europa è composta da cinque penisole – balcanica, italiana, iberica, danese e scandinava –, dall'arcipelago britannico e da un folto insieme di altre isole grandi e piccole, tra cui quelle mediterranee maggiori. Alpi e Pirenei separano due delle penisole dal corpo continentale centrale, il cui cuore è la *Mitteleuropa* asburgica, e il continente è tagliato dalla lunga linea fluviale di Reno e Danubio, i due grandi fiumi che

3. G. Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina: dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, 2021.

nascono a poca distanza l'uno dall'altro. L'Europa è la propaggine occidentale, assai frazionata, dell'enorme massa euroasiatica, di cui è parte ma non chiaramente distinta dal punto di vista geografico. Alla frammentarietà e varietà delle caratteristiche fisiche, orografiche e idrografiche, si aggiunge quella delle condizioni climatiche e ambientali. Dalla Lapponia a Lampedusa e dalle coste atlantiche alle steppe orientali la diversità domina. L'estremo frazionamento frutto dell'insieme dei fattori naturali considerati è una delle ragioni che hanno fatto sì che nell'evoluzione storica e culturale del vecchio continente non si consolidasse un'unità politica imperiale, come ad esempio è avvenuto in Cina, né tantomeno un'identità culturale monolitica. La specifica configurazione geografica, al contrario, ha innescato, prima, e favorito poi, lo sviluppo di una pluralità di unità politiche in continua e forte competizione tra loro. Quella competizione, economica, tecnologica e militare, secondo una vastissima letteratura è stata il fattore propulsivo che ha determinato la crescita impetuosa e l'espansione dell'Europa "fuori da sé", in particolare dall'età delle grandi scoperte geografiche. È in quel momento storico che iniziò a svilupparsi, in antitesi alle autorità universalistiche dell'*imperium* e del *sacerdotium* medioevali, il sistema anarchico – termine che in senso politico proprio significa 'privo di governo centrale' – degli Stati sovrani, originariamente eurocentrico, caratteristico dell'età moderna e contemporanea. Scrisse a questo riguardo Ludwig Dehio subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in un grande classico della riflessione sulla politica internazionale moderna:

Si potrebbe ben pensare una storia dell'occidente che mettesse tutti gli avvenimenti in relazione con i due principi formali dell'*unità* e della *pluralità* [enfasi nostre] [...] da

oltre un millennio si verifica un oscillare tra la tendenza all'unificazione, che però non conduce mai alla piena unità, e la tendenza allo spezzettamento, che però non giunge mai al pieno dissolvimento⁴.

Si noti, *en passant*, che qui Dehio, in apertura del capitolo primo dedicato alla formazione del sistema degli Stati sovrani fino all'età di Filippo II, non parla di Europa, bensì di occidente. Converrà tenerlo a mente per il proseguo del discorso. Che nell'Europa vi sia un'inesauribile nostalgia di unità è indubbiamente un fatto. È il ricordo dell'*imperium* originario, quello romano. L'Impero Romano, tuttavia, modello i cui simboli tornano nella storia di quelli successivi che hanno tentato di riunire sotto il proprio dominio il continente, non è mai stato un impero "europeo" nel senso oggi attribuito al termine. Fu invece un impero costiero, estesosi progressivamente dal bacino mediterraneo fin dove le barriere geografiche e i popoli stanziati oltre quelle barriere lo consentivano: l'Atlantico a ovest, il Sahara e i deserti mediorientali a sud e sud-est, la linea Reno-Danubio a nord e ad est, fino all'istmo in corrispondenza del Firth of Forth a nord, in Gran Bretagna.

Dicevamo che dalla crisi delle autorità universalistiche medioevali, che avevano raccolto l'eredità temporale e spirituale dell'Impero, nacque il sistema degli Stati. Scrive ancora Dehio a questo proposito:

di fronte al decadimento dell'autorità imperiale e all'indebolimento del Papato non c'era una superiore istanza giuridica, nasceva una lotta senza legge e senza fede delle unità

4. L. Dehio, *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Krefeld, Scherpe, 1948, trad. it. *Equilibrio o egemonia: considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 39.

politiche tra loro [...] da questo tremendo processo di selezione emergevano cinque maggiori stati che non erano in alcun modo in grado di annientarsi a vicenda e dovevano adattarsi a esistere in una condizione di equilibrio⁵.

Da allora, ogniqualvolta nella storia europea sono stati messi in atto tentativi egemonici da parte dell'una o dell'altra grande potenza, o si sono sviluppati processi tendenti a una qualche forma di omogeneizzazione politica e culturale, è scattata una reazione volta a difendere le differenze, l'autonomia delle parti, in una parola la pluralità. Non può stupire, dunque, se dopo la guerra fredda, con l'avvento della "turbo-globalizzazione" e il salto innanzi compiuto dal processo d'integrazione europeo, si è assistito alla riscoperta delle piccole patrie, agli etno-nazionalismi, ai sovranismi, alla Brexit e ad altri diversi, abortiti, disegni di UExit. La storia d'Europa è storia dei popoli europei.

Alla frammentazione e alla pluralità, geografica, storica e politica, a cui abbiamo fatto riferimento, ne corrisponde un'altra, certamente di non minor rilievo, quella culturale. Sotto questo aspetto è difficile immaginare una varietà più pronunciata di quella del vecchio continente. C'è un'Europa che affonda le proprie radici nel Mediterraneo dell'età classica, in cui è ancora vivo ed evidente il lascito greco e latino, e un'altra a nord, figlia dei conquistatori venuti dall'est, con la loro epica e i loro miti.

C'è l'Europa dell'ulivo e quella della quercia, la *Mitteleuropa* e l'"anglosfera", in cui i legami di natura linguistica e culturale innervano la comunità informale, *de facto* incisiva sulla scena politica internazionale, che include il Regno Unito e Paesi extra-europei. Esistono, infine, l'Europa cattolica, quella ortodossa e quella della Riforma, ciascuna con le proprie specificità che non man-

5. L. Dehio, *op. cit.*, p. 43.

cano di manifestarsi nella realtà sociale, politica e perfino economica e finanziaria contemporanea. Esiste un qualche elemento comune o un fattore unificante di questo ricco e complesso, quasi caotico, mosaico culturale? Se, come suggerisce Joseph Weiler in un suo saggio⁶, viaggiassimo da turisti attraverso il continente, da Palermo fino alla Scandinavia, dai Paesi Bassi alla penisola iberica e poi in direzione opposta, nell'Europa orientale, cosa vedremmo? In questo spazio geografico, tutto sommato limitato, troveremmo un'incredibile varietà di lingue, tradizioni artistiche, costumi, stili di vita, modi diversi sviluppatisi nel corso dei secoli di edificare, rappresentare, cucinare, perfino di progettare e coltivare giardini, o di realizzare cimiteri. Per quanto riguarda il solo aspetto linguistico in Europa sono oggi in uso tre alfabeti e 24 lingue ufficiali, ma altre 60 vengono parlate da minoranze linguistiche più o meno consistenti in diverse regioni del continente⁷.

Ciò detto appare giustificata la domanda che pone Weiler nel saggio menzionato: "Dov'è l'Europa [...] in questa Babele di differenze?"⁸ A suo avviso la possibile risposta è duplice. Da un lato, come conseguenza della creazione nel continente di una grande area di libero scambio e nel quadro del processo di globalizzazione, i popoli europei sono venuti in larga misura uniformando i propri consumi e stili di vita⁹, assai spesso verso "il basso". Dall'altro, l'ipotetico turista che attraversasse in lungo e in largo il continente troverebbe ripetuto ovunque, nelle chiese, nelle ar-

6. J. H. H. Weiler, *Un'Europa cristiana: un saggio esplorativo*, Milano, RCS Libri - BUR, 2003, p. 41.

7. J. A. Thonn, *Plurilinguism and Europe's Future*, in L. Leonardi e G. Scalise (a cura di), *Social Challenges for Europe: Addressing failures and perspectives of the European project*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 141.

8. J. H. H. Weiler, *ibidem*.

9. Ivi, p. 42.

chitette, in pittura, scultura e musica, il medesimo tema e simbolo: la croce. Quel simbolo che del resto appare sulle bandiere di tanti Stati europei, dalla Svizzera ai Paesi scandinavi, dalla Grecia al Regno Unito, il cui inno nazionale si apre con un'invocazione al Dio della croce. Il giurista naturalizzato americano ed ebreo trae la sua conclusione: "L'influsso cristiano sulla nostra cultura europea è semplicemente schiacciante"¹⁰: Credenti o atei, sostenitori della laicità dello Stato o meno, come Europei non possiamo – con Benedetto Croce – non dirci cristiani. Prosegue Weiler:

la Comunità e l'identità presuppongono l'esistenza della memoria, cioè della storia. L'idea e l'ideale dell'Europa è di essere qualcosa di più di un interesse al libero mercato, e di una coalizione di interessi in questo mercato. L'Europa è anche impegnata a realizzare qualcosa di più di un *set* minimo di valori universali come quelli espressi nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo¹¹.

È a partire da simili riflessioni che oltre venti anni fa egli partecipò al dibattito allora in corso sul Trattato costituzionale dell'Unione, sostenendo senza fortuna la necessità di includere nel Preambolo un riferimento all'eredità cristiana e in seguito si batté contro l'esclusione dei simboli cristiani dagli edifici pubblici.

Il comune denominatore, niente affatto minimo, individuato da Weiler per rispondere alla domanda sull'esistenza e la natura di un elemento fondante dell'identità europea, se inteso in maniera affrettata e semplicistica rispetto alla profondità dell'analisi, presenta tuttavia un rischio. In certo senso è "troppo" e "troppo poco". È troppo perché può indurre a sottostimare le fratture

10. Ivi, p. 43

11. Ivi, p. 44.

che nel corso dei secoli si sono prodotte¹², con esiti drammatici, nel mondo della croce e che in vario modo ancora condizionano in Europa percezioni e comportamenti politici: lo Scisma d'Oriente, la frattura tra la Chiesa di Roma e l'Ortodossia nonché la Riforma. È troppo poco, perché guardando all'Europa si corre il rischio di perdere di vista l'Occidente, di cui l'Europa è origine e parte. Un Occidente contrapposto all'Oriente, dove per Oriente ed Occidente s'intende qualcosa di più e di diverso rispetto a schematiche e inevitabilmente imprecise macro-espressioni geografiche. In altri e più estremi termini: è più "Europa" la Federazione Russa o il Canada? È più europea la Bielorussia o l'Australia? La necessaria attenzione all'identità e all'eredità culturale comuni europee, il riferimento alla tradizione e il richiamo a nostro avviso del tutto giustificato al portato del Cristianesimo, se troppo letteralmente e strettamente intesi, possono generare "equivoche simpatie". Sono le simpatie per coloro che di quella tradizione e di quei valori si fanno paladini, non a caso schierandosi, armi alla mano, contro l'"Occidente collettivo".

Torniamo così alla dimensione più strettamente politico-strategica del problema dalla quale abbiamo preso le mosse. Ad ogni grave crisi, conflitto e guerra che scoppi nel sistema internazionale e possa in qualche maniera toccare interessi e "sensibilità" dell'Europa se ne lamenta l'irrilevanza. Manca, si continua a ripetere perlomeno dalla mancata approvazione nel 1954 da parte dell'Assemblea Nazionale francese della Comunità Europea di Difesa (CED), una politica estera, di sicurezza e difesa comune. Manca un'azione d'intelligence condivisa e mancano soprattutto le forze armate che quella difesa dovrebbero assicurare. Se, tutta-

12. Sulla contrapposizione Occidente-Oriente si veda il dialogo tra E. Jünger e C. Schmitt, sviluppato a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso in due opere oggi riunite in edizione italiana come E. Jünger – C. Schmitt, *Il nodo di Gordio*, Milano Adelphi, 2023.

via, negli ultimi settanta anni non si è riusciti a fare significativi passi avanti nel colmare simili lacune non lo si deve per certo al fatto che non siano stati prodotti studi e proposte, adottate iniziative politiche ed espletati tentativi, ch , anzi, sembra vero l'esatto contrario. Il punto, sovente pi  o meno consapevolmente ignorato,   che il problema di fondo origina dal frazionamento geopolitico stesso dell'Europa. Ove non vi sia una grave minaccia esterna percepita come tale da tutti gli Europei e un leader forte in grado di promuoverne e sostenerne politicamente e militarmente l'alleanza, come avvenuto negli anni della guerra fredda,   ben difficile articolare una politica di sicurezza e difesa comune. La maniera di pensare la politica internazionale e quella estera, la percezione delle minacce e l'approccio alla sicurezza nazionale, sono giocoforza assai diverse se consideriamo, ad esempio, i tre Paesi Baltici, la Finlandia o la Polonia, da un lato, e l'Italia o la Grecia, dall'altro, o se compariamo la Repubblica Federale Tedesca al Regno Unito. Diverse sono le percezioni, gli interessi e di conseguenza gli obiettivi che, del tutto legittimamente, questi e altri Stati europei intendono conseguire al fine della tutela degli interessi nazionali; n  potrebbe essere altrimenti. L'unica soluzione possibile  , allora, la creazione del superstato federale in grado di articolare una politica comune, la nascita degli Stati Uniti d'Europa?

Se, come a chi scrive pare evidente, la specificit  dell'Europa   data dalla pluralit , dalla variet  e eterogeneit  di cui   espressione e se proprio in questo risiede la sua grande ricchezza, allora occorre chiedersi – niente affatto provocatoriamente – se la strada da percorrere per rimediare all'irrelevanza internazionale debba e possa esser quella che conduce necessariamente al superamento di questa pluralit . Allo stesso modo occorre domandarsi il senso delle tante e continue iniziative volte all'uniformazione di questo

o quell'aspetto degli Stati membri, delle loro culture e tradizioni nazionali, promosse e messe in atto dalle istituzioni europee. Forse sarebbe più opportuno iniziare a pensare, con pragmatismo e non senza una dose di giustificato orgoglio, all'Europa delle nazioni per ciò che è stata, è e potrà continuare a essere: uno straordinario unicum storico, un grande spazio di esercizio delle libertà e tutela delle diversità.